



Sono assurde le accuse mosse alla Soprintendenza per i beni artistici di Napoli circa l'«esportazione» in America di due Falciatore

Se lo "scoop" è un venticello

di GIULIANO BRIGANTI

DUE ANTICHI e persistenti mali storici italiani, la delazione e la demagogia, trovano molto spesso il terreno più favorevole per colpire e diffondersi là dove è più difficile il controllo sulla realtà; dov'è meno soccorre, per difetto di cultura, il senso delle proporzioni. La ricerca continua dello *scoop*, poi, da parte dei giornalisti, che rischia di diventare il sistema preferenziale dell'informazione, fa il resto, agendo sul propagarsi di quelle infezioni endemiche come una giornata passata sotto la pioggia può agire su un raffreddore incipiente. Lo fa scoppiare. E così scoppia lo scandalo, piccolo o grande che sia: lo scandalo nato dalla delazione, sempre interessata, e montato da quella stampa che non si cura di approfondire se ragione di scandalo realmente ci sia. E a chi la tocca la tocca.

Ora si dà il caso che i fatti che riguardano l'arte siano fra i più bersagliati dall'inesattezza delle informazioni e che agiscano quindi, nei confronti dei due antichi e inguaribili morbi di cui ho detto, come un vero e proprio «brodo» di cultura. Cultura di germi, naturalmente. Le ragioni sono molte e fra queste la principale, forse, è che nonostante le infinite mostre, le infinite pubblicazioni tipo «maestri del colore» e simili, l'arte è ancora, fra tutte le manifestazioni umane, quella di cui il pubblico meno sa. Se si citano opere, in caso di furto o di esportazione illegittima, non valgono mai meno di due miliardi (chissà perché sembra la cifra standard), mentre gli antiquari sono sempre «trafficienti» che agiscono nell'ombra, più o meno come agenti segreti: un *cliché* che ci perseguita sin dai vecchi libri polizieschi, quelli del tempo di Edgar Wallace.

PRENDIAMO il caso recentissimo di Napoli, dove sono state inviate comunicazioni giudiziarie al Soprintendente reggente, Nicola Spinosa, e ad altri funzionari, e dove sembra che l'intera Soprintendenza (tra parentesi, una delle migliori d'Italia) sia sotto inchiesta. Perché? Il pubblico apprendè dai giornali che opere di inestimabile valore avrebbero abbandonato il paese con il colpevole benepiacito, appunto, della Soprintendenza, impoverendo così il nostro già tanto compromesso patrimonio artistico. Si insinua addirittura che la stessa Soprintendenza, o parte di essa, non sarebbe del tutto estranea all'aumentare dei furti di opere d'arte; mentre bisognerebbe invece chiedersi come mai si contengano, i furti, in proporzioni così modeste dato lo stato in cui si trovano molte chiese terremotate e dati i mezzi del tutto insufficienti che si hanno a disposi-

zione per difenderle. Il solito «traffico internazionale delle opere d'arte», insomma, cioè il solito fantasma di pezza che si agita per sviare l'attenzione da mali ben più gravi, da pericoli ben più reali. Il «traffico», comunque, partirebbe ora da Napoli e sotto lo sguardo benevolo degli organi preposti alla loro tutela. Come schema non è nuovo, per Napoli. Ma in questo caso proprio non funziona. Lo dico perché conosco le persone e i fatti.

Li conosco perché ho fatto ciò che ognuno dovrebbe fare prima di diffondere quelle che potrebbero rivelarsi calunnie: mi sono informato. Ed ecco come stanno le cose. Nel 1979 furono esposti a Capodimonte, alla mostra «Civiltà artistica del Settecento napoletano» due dipinti di Filippo Falciatore che erano illustrati nel catalogo (N. 120 A e B) come appartenenti al Museo di Detroit. Il direttore di questo museo, F.J. Cummings (che era fra l'altro lo sponsor della mostra insieme alla Soprintendenza di Napoli: la mostra andò, con qualche variante, anche a Detroit) li aveva infatti acquistati per 40.000 dollari (prezzo allora record per Falciatore) presso un antiquario romano, ma dopo presentato i quadri e aver avuto dal Soprintendente allora in carica l'assicurazione che il permesso di esportazione sarebbe stato concesso. E infatti lo fu, a chiusura della mostra.

Mi rendo conto come questo piccolo sfasamento di date — la data dell'esposizione a Napoli, dove i due quadri erano catalogati come di proprietà del Museo di Detroit, e la data di concessione dell'esportazione alla chiusura della mostra — possa aver indotto gli organi inquirenti ad aprire un'inchiesta per venirne a chiaro; cosa che senza dubbio accadrà. Ma la questione è un'altra. Come si può parlare di violazione della legge sulla tutela del '39, addirittura di truffa aggravata ai danni dello Stato e di interesse privato in atti di ufficio, in un caso come questo? La legge del '39, che se fosse applicata con criterio sarebbe un'ottima legge, proibisce l'esportazione di quelle opere che sono ritenute insostituibili per il patrimonio artistico nazionale. Ma Filippo Falciatore? Via, non scherziamo!

Filippo Falciatore è un piccolo grazioso pittore del Settecento napoletano, come ce ne sono a decine, dopo Solimena, al tempo di De Mura. Un «minore», ma molto «minore», anche se dotato di una indubbia piacevolezza, e particolarmente versato a dipingere sportelli dorati di carrozze e di portantine per la Corte borbonica con Mercuri svolazzanti, Minerve infiocchettate, Bellerofonti ballerini, Andromede sfiziose, fra nuvolette, verzure, minuetti e tarantelle. Un amabilissimo decoratore che aveva però

il vizio di ripetersi (anche dei due dipinti in questione esistono varie repliche).

IL Settecento napoletano non è il mio campo, tuttavia conservo nella mia fototeca una quarantina di fotografie di opere di Falciatore, venticinque delle quali sono (o erano?) nelle chiese di Napoli. E non è che un piccolo campionario. Di sue opere non ne mancano davvero, insomma, e non vedo proprio dove sia stata violata la legge, quale sia l'appiglio per creare un «caso». Se non la malevolenza, dettata — questa sì, c'è da scommetterlo — dall'«interesse privato».

Perché bisogna dire, ora, chi è

Nicola Spinosa. E' un ottimo storico dell'arte, è uno dei più efficienti e attivi funzionari delle nostre Soprintendenze; e di efficienti e attivi funzionari, anche se ce ne è più di uno, Dio sa quanto le nostre povere Soprintendenze hanno bisogno. Uno spaventoso bisogno. E' un funzionario che si trova a fronteggiare, con passione e straordinaria conoscenza dei problemi, una delle zone più disastrose e difficili (anche per l'enorme ricchezza di opere) del nostro patrimonio artistico. Non vorrei che il disgusto di questa spiacevole contingenza lo spingesse a fare quello che altri hanno fatto a Roma e a Milano: andarsene. Sarebbe per Napoli una perdita insostituibile.

Giovanni Grazzini Cinema '84

pp. XII-298, lire 13 000

un anno di film, di polemiche e di premi, nella consueta rassegna di Grazzini: da **Lucida follia** di von Trotta a **Broadway Danny Rose** di Allen, a **Indiana Jones** di Spielberg, a **Kaos** dei Taviani, a **C'era una volta in America** di Leone.

Dello stesso autore: **Gli anni Sessanta in cento film**, **Gli anni Settanta in cento film**, **Cinema '77**, **Cinema '78**, **Cinema '79**, **Cinema '80**, **Cinema '81**, **Cinema '82**, **Cinema '83**, **Eva dopo Eva**, **Le mille parole del cinema**

Editori Laterza

L'atteso ritorno di un grande protagonista della letteratura italiana.

VASCO PRATOLINI

IL MANNELLO DI NATASCIA

Tra realtà e fantasia, in versi e in prosa, un libro che si fa, pagina dopo pagina, romanzo.

MONDADORI